

Alcune delle lezioni che si possono imparare ad Adyar

MARGHERITA RUSPOLI

Ogni privilegio porta con sé un dovere. Uno dei più grandi privilegi per un teosofa è vivere per un poco ad Adyar, e i teosofi che hanno questa fortuna devono trasmettere quanto più è possibile il beneficio che ricevono. Invero, se non fosse per questo dovere, non si potrebbe desiderare tale privilegio; quelli cui il *karma* permette di venire qui si rallegrano della grande opportunità che hanno di prepararsi a servire meglio, sia immediatamente sia nel futuro. Se non fosse così, se la gioia e il beneficio fossero soltanto a vantaggio personale, quale anima generosa non preferirebbe mettersi in disparte e, se le fosse possibile, cedere a qualcun altro il privilegio conquistato dal suo passato, visto che non tutti possono averlo?

Nei quindici mesi che ho trascorso qui alcune cose a poco a poco mi sono diventate chiare e si sono impresse profondamente nel mio animo. Qui riceviamo tanta istruzione, vi sono talmente tante cose da imparare che per qualche tempo è difficile decidere quali delle molte idee che occupano la mente assumeranno maggior rilievo. Ma ora questa massa di idee si è disposta in ordine e vedo che solo poche sono quelle centrali e che intorno a queste tutte le altre si raggruppano. Ritengo dunque utile tentare di esprimere queste idee principali. So bene che altri studiosi residenti ad Adyar possono disporre le lezioni che tutti stiamo imparando con un altro ordine di importanza; e credo che sarebbe istruttivo se molti di essi volessero dirci qual è la cosa che sembra loro più rilevante tra quelle che hanno imparato. Certamente nella diversità vi sarebbe un'uniformità fondamentale, poiché

non parlo delle idee che possono sorgere nella mente durante lo studio e mentre si riflette o si medita, ma di quelle principali che ci sono state enunciate: prima spiegate da tutti i nostri insegnanti ed sperimentate poi vivendo ad Adyar.

Suppongo che nella mente di molti vive ad Adyar si leghi al concetto di bellezza e di meraviglia che l'accurato racconto di esperienze personali può rendere più definito. Credo anche (quantunque mi possa sbagliare) che spesso non ci si renda perfettamente conto del fatto che ad Adyar la vita deve essere impegnata in uno strenuo sforzo. È difficile vivere qui. Se si è saggi si aggiunge la propria fatica volontaria a quella imposta dalle circostanze; ma anche se non si facesse questo, non si potrebbe sfuggire alla forte pressione cui tutti sono soggetti. In questo luogo sacro i vari corpi di ogni individuo subiscono per tutto il tempo l'azione di vibrazioni oltremodo forti. Alcuni sono più sensibili a tale azione, altri meno, ma tutti fanno opera saggia, non fosse altro che, in vista del proprio benessere, se si sbarazzano al più presto di qualsiasi cosa che non armonizzi con queste vibrazioni, poiché sono troppo forti per opporvi resistenza. Occorre anche essere costantemente in guardia, poiché sotto questa tensione è facilissimo diventare irritabili o malinconici; e anche perché antichi difetti che credevamo di avere distrutto tendono a ricomparire e le proprie debolezze sono messe alla prova. Non siamo occupati a celebrare una festa di amore! Non ci raduniamo, come i primi cristiani alle loro agapi, per commemorare un qualsiasi evento o per scambiare segni esteriori di fratellanza; siamo rivolti al fu-

turo e, quantunque l'amore e la pace di questo luogo non possano essere espressi a parole e i reciproci sentimenti di benevolenza possano liberamente trovare espressione, pure il nostro vincolo di unione è la comune aspirazione e il comune sforzo; e intanto e sempre per *lavorare*.

Tra le cose che si imparano a comprendere, la prima su cui vorrei richiamare l'attenzione è: 1. la *Fratellanza*. Noi tutti crediamo di sapere tutto in proposito. Ma è proprio così? Molti di noi non sono forse, almeno parzialmente, sotto il dominio delle comuni idee errate su di essa? Molte delle difficoltà che avvengono nella Società Teosofica non avrebbero luogo se tutti possedessimo un concetto giusto e sano della fratellanza. Non si troverà strano se io affermo che il significato di fratellanza dev'essere ed è insegnato nella vita che si conduce ad Adyar. Certo, prima di venire qui, dobbiamo esserci liberati di ogni confusione tra i termini *fratellanza* ed *uguaglianza*. È probabile che le nostre idee a questo proposito saranno chiarite una volta per tutte. La fratellanza comporta differenze di età e questa implica a sua volta ogni specie di altre differenze. Da quanto ci è stato detto della Grande Fratellanza Bianca sappiamo che essa è un ordine gerarchico. Questa gerarchia è il perfetto tipo della fratellanza e, se gli uomini vorranno vivere fraternamente sulla terra, dovranno riconoscere francamente le differenze che esistono fra di loro e, di conseguenza, raggrupparsi in varie classi. Ad Adyar siamo vicini in un certo modo alla realtà e pertanto questo ordine si manifesta spontaneamente. Alla guida stanno il Presidente, che ha il compito di dirigere e il signor Leadbeater che ha in special modo quello di insegnare; vicino a questi due un piccolo gruppo di discepoli; poi alcuni degli studenti più avanzati che sono a contatto con i sunnominati molto più degli altri allievi, perché tale associazione più stretta aiuta il loro progresso e, per mezzo di essi, quando faranno un passo avanti. Alla fine viene la maggioranza, in cui le differenze non sono così evidenti, per quanto naturalmente esistano.

Se i teosofi vogliono ulteriori prove che la

fratellanza e l'uguaglianza non sono sinonimi, si fermino a considerare quali disastri ha prodotto nella storia la confusione tra queste due idee. Sappiamo tutti, credo, che la Grande Fratellanza Bianca iniziò un vasto movimento in Europa verso la fine del diciottesimo secolo e che esso sfuggì al suo dominio e degenerò nella Rivoluzione francese; la vera idea di fratellanza con cui il movimento fu iniziato venne travisata e "*Liberté, Égalité et Fraternité*" divenne il motto dei rivoluzionari. La fratellanza è l'ultima nominata, il che non è senza significato, poiché dove si cerca l'uguaglianza la fratellanza tende a sparire e dove regna la fratellanza l'uguaglianza è impossibile. Vi è un altro esempio classico dell'incalcolabile danno che gli ignoranti possono fare quando riescono a imporre la loro idea di fratellanza sul mondo in generale. Nella chiesa primitiva la maggioranza ignorante e illetterata espulse i Dottori Gnostici; essa era di mente troppo limitata e bigotta per comprendere di quale valore fosse per tutti la conoscenza superiore dei pochi; e così questa conoscenza fu perduta per la Chiesa e più tardi, per mantenere la disciplina, essa dovette ricorrere all'autorità e alla tradizione, cioè alle asserzioni dogmatiche. Le leggi naturali non possono essere violate; l'ordine e la subordinazione sono necessari per collegare insieme un gran numero di piccole unità che devono formare un unico vasto organismo. Perciò, quando si ignorano le distinzioni naturali, accade poi che quelle artificiali siano imposte tirannicamente.

Nella nostra Società non vi è luogo per queste false nozioni di uguaglianza, visto che essa include individui che sono a livelli di sviluppo oltremodo distanti uno dall'altro. Abbiamo letto che grande è l'abisso che separa l'uomo buono da quello che ha conseguito la conoscenza e che è incommensurabile tra l'uomo buono e quello che è sulla soglia della divinità. Se mai l'idea democratica della fratellanza prendesse il sopravvento nella Società Teosofica, i suoi giorni come veicolo della verità teosofica sarebbero contati. I nostri fondatori stabilirono che il primo scopo della S.T. era quello di formare un *nucleo* della

Fratellanza Universale dell'umanità; essa è nel mondo ciò che il nucleo è nella cellula, il punto in cui le energie vitali sono concentrate e dove lo sviluppo comincia. Nel nostro nucleo teosofico le energie vitali procedono dalla Grande Fratellanza e da esso si espandono al di fuori, nel mondo. Non si richiede dunque ai teosofi di credere che il grande fatto naturale della fratellanza umana si sia già realizzato o sia immediatamente realizzabile su questo piano, ma di studiare come possa conseguirsi, quali qualità conviene sviluppare prima che sia possibile l'avvento di una civiltà fraterna. Non possiamo ottenere questa conoscenza dalla quinta razza, poiché non le appartiene; dobbiamo ricercarla nel concetto di ciò che saranno le virtù e le caratteristiche della sesta grande razza.

In verità siamo tutti uno, sul piano buddhico. Questo è il piano dell'unità. Sul piano fisico siamo diversi e lo saremo sempre. Quello che dobbiamo fare quaggiù è cercare di scorgere la vita divina una che tutti abbiamo in comune – di vedere in *noi* tutte le forme. Non vogliamo eliminare le differenze tra le nostre *personalità*. Molti hanno tentato di credere che gli individui potessero essere non separati quaggiù, su questo piano, ma è un tentativo vano. Sul piano buddhico soltanto non esiste alcun senso di separazione; perché questa assenza di separazione divenga un fatto per noi, dobbiamo innalzarci a quel piano. Fino a che non ci siamo sufficientemente sviluppati per poterlo fare, dobbiamo accettare questa gloriosa verità – come tante altre cose – con riconoscenza, dai nostri insegnanti, ma non dobbiamo pretendere di averne privata noi stessi la realtà.

Per “uccidere ogni senso di separazione” dobbiamo cercare di innalzare la nostra coscienza a piani più alti, dove la separazione non esiste; quaggiù essa esiste ed è assolutamente inutile pretendere il contrario. Essa *esiste* anche al livello dell'*Ego*; i nostri corpi causali sono corpi separati. Ci è stato detto che solo alla prima iniziazione l'individuo ottiene il primo contatto con la coscienza buddhica, quindi solo quando ha passato la prima iniziazione egli è veramente

“fratello”. L'appellativo “fratello” tecnicamente appartiene soltanto agli iniziati. Possiamo parlare di noi stessi come fratelli, ma il termine è improprio, quantunque vi sia una verità nelle parole, come in quelle di San Francesco quando parlava di “Frate Sole” e di “Frate asino”. Siamo di uno stadio o due più vicini alla fratellanza di quanto lo siano gli animali, ma non l'abbiamo ancora raggiunta. Siamo potenzialmente fratelli ma non di fatto. La fratellanza per noi è un *ideale*, facciamo dunque ogni sforzo per raggiungerlo, non lo trasciniamo in basso al nostro livello; sforziamoci di raggiungerne lo spirito, non sfiguriamolo cercando di applicarlo alla lettera in condizioni impossibili, ricordando che anche in questo caso “la lettera uccide, ma lo spirito dà vita”.

2. *La Fedeltà*. Da un giusto concetto della fratellanza deriva naturalmente un senso di devota fedeltà verso i nostri Fratelli maggiori che sono capaci di aiutarci e pronti a farlo. Comprendendo quanto ancora lungi da noi splenda il nostro ideale, seguiamo con ardore quelli che possono guidarci verso di esso. Comprendendo che il premio da essi conseguito aspetta anche noi e che essi desiderano che lo condividiamo insieme, veniamo a loro per imparare come possiamo renderci degni di reclamare il nostro retaggio e che cosa dobbiamo fare in vista di ciò. Nel lento corso dell'evoluzione tutti lo conseguiremo ma, se vogliamo raggiungerlo più presto, abbiamo bisogno dell'aiuto che i nostri Fratelli Maggiori volontariamente ci offrono. Se vogliamo uscire dalla via battuta e prendere il sentiero più breve non possiamo fare a meno della loro guida. Inoltre, se realmente cerchiamo il Sé in tutti, non possiamo fare a meno di essere attratti da quelli in cui il Sé è tanto più manifesto che negli altri. Il bisogno che abbiamo del loro aiuto e l'affetto che proviamo per essi ci portano verso di loro e, quando mettiamo alla prova quello che ci dicono, allora a poco a poco cresce nei nostri cuori una fiducia incrollabile, che ben presto si muta in fedeltà devota. Prima che essi venissero a noi eravamo ciechi e incapaci e perseguiamo l'ordinaria via del mondo, ignari che

fosse possibile fare altrimenti; consci forse che nel nostro cuore vi era una bramosia che non potevamo soddisfare e che di conseguenza facevamo di tutto per ignorare. Allora essi rivelarono un nuovo mondo e offrirono di condurci verso di esso, se per parte nostra avessimo voluto sforzarci di camminare per una via scoscesa e difficile. Se abbiamo accettato la loro offerta è saggezza da parte nostra seguirli fino alla fine senza paura.

E supponendo che facessero uno sbaglio? Questo rischio ci può essere, ma è certo che senza di loro non potremmo fare alcun progresso. Colui che vuole scalare le Alpi non si rassegna a stare seduto ai piedi di esse né tenta l'ascensione senza una guida per timore che questa possa commettere un errore. Da parte mia faccio eco alle parole pronunciate a proposito dei nostri Leader dal signor Arundale: "Preferisco sbagliare con loro che sbagliare per conto mio nell'ignoranza". Ma ben presto questi timori, se li abbiamo mai avuti, cominciano a sembrare meschini e ridicoli; cominciamo a comprendere che i nostri Leader sono appunto quelli che soffrono dei nostri errori, che essi assumono rischi, responsabilità e infinite pene per amore nostro, mentre a noi tocca il premio dello sforzo. Noi abbiamo tutto da guadagnare; loro nulla. La Società Teosofica è un organismo vivente, in via di sviluppo; se vogliamo esserne parte dobbiamo procedere con essa e seguire chi la dirige. Coloro che, dopo aver assimilato le dottrine del *karma*, della reincarnazione e poche idee elementari, non desiderano andare oltre e imparare altro, fanno parte del mondo esterno che ben presto agirà allo stesso modo. Coloro che credono di aver imparato tanto da Madame Blavatsky da poter fare a meno di imparare dai suoi successori e che stimano di essere diventati saggi e grandi abbastanza da avere il diritto di disprezzare e di ripudiare questi successori possono nominalmente appartenere alla Società ma in realtà non ne fanno parte.

3. *L'assoluta necessità di sbarazzarsi della personalità.* Tutte le difficoltà che abbiamo nel riconoscere la grandezza, nell'accogliere con gioia

la superiorità, nel subordinarci, vengono dalla personalità. Tutto ciò che ci ostacola, che ci rende scontenti e infelici proviene ugualmente dalla personalità. Se vogliamo vedere il Sé in altri dobbiamo prima trovarlo in noi stessi e, per trovarlo, dobbiamo separarci e distinguerci dai nostri corpi inferiori. Forse saremmo più pronti a compiere tale sforzo se potessimo veramente comprendere che la personalità ci causa continuo dolore e disturbo. Nessun pensiero o sentimento cattivo procura piacere; la collera, la gelosia e il sospetto sono ospiti molto fastidiosi; l'amore di sé, la vanità, l'ambizione non ci procurano che umiliazioni e disillusioni. È difficile resistere a questi stati quando sopravvengono, e la difficoltà è accresciuta dal fatto che noi ci identifichiamo con essi. A poco a poco, a misura che facciamo lo sforzo che la nostra coscienza ci dice di dover fare, la nostra vista si rischiarà, cominciamo a riconoscere in quale specie di schiavitù viviamo e il peso di questa diviene sempre più grave. E giungeremo a un punto in cui pregheremo di essere liberati da qualche difetto che non abbiamo la forza di vincere, a prezzo di qualunque sofferenza. Così cominceremo gradatamente a comprendere la verità delle parole pronunciate dalla nostra Presidente: sul Sentiero il dolore che purifica è l'amico più ben accetto.

Le personalità non sono oggetti degni di ammirazione. Facciamo bene a riconoscere con gioia tutte le belle e buone qualità che scorgiamo in chiunque. La personalità riflette il vero individuo; facciamo bene ad essere tolleranti delle cattive qualità di una persona, lasciandole semplicemente da parte, poiché non sono altro che impacci da cui essa presto o tardi si libererà e, nel frattempo, non sono affar nostro. Ma la personalità nel suo insieme non è da ammirare; se è debole è priva di interesse, se è forte è pericolosa. Anche quando si tratta dei nostri amici più cari, quantunque parte della nostra tenerezza possa estendersi ai corpi che essi usano e perfino a qualche oggetto materiale che adoperano di continuo, dovremmo sempre cercare di raggiungere il vero individuo nascosto in ciascuno di essi e amare quello. Naturalmente



Il quartier generale della Società Teosofica, Adyar, Madras, India.

ammiriamo una forte individualità e, se questa è anche purificata, se ha cioè riconosciuto il dominio della “volontà spirituale risvegliata” ed è strumento di questa, a ragione possiamo onorarla e studiarla e trarne gran profitto. Una forte individualità implica un Ego considerevolmente sviluppato; la personalità è soltanto un animale individualizzato. Naturalmente si può dire che anche un Adepto ha una personalità, ma in tal caso si userebbe la parola in senso diverso; la personalità designerebbe la manifestazione dell’Adepto nella materia dei piani più bassi, la perfetta espressione in tal materia della Perfezione di Lui.

Non dobbiamo cercare di saldare i vincoli della fratellanza al livello del nostro sé animale. Una mandria vive in pace e in buona armonia sul piano fisico. Una famiglia i cui membri si vogliono bene, fa lo stesso sui livelli astrale e mentale inferiore. Noi siamo compagni in un’alta impresa o non siamo nulla l’uno per l’altro. Nella Società Teosofica quelli che condividono le fatiche dell’arduo cammino sono legati da un’amicizia che durerà fino a che la soglia della Grande Porta non sia stata varcata ed essi siano divenuti Fratelli per davvero.

Non dobbiamo aspettarci che i nostri Fratelli Maggiori si preoccupino di avere l’approvazione delle nostre personalità. Visto che nutrono affetto per noi, essi vogliono quello che noi stessi realmente vogliamo, cioè che spezzino le nostre personalità e ci rendano liberi. Ripetutamente commettiamo l’errore di assumere un punto di vista troppo basso, di essere soddisfatti di una piccola perfezione. Una seduta di Gruppo degenera talvolta in una piacevole riunione di amici, l’aspirazione all’unità in un sentimento di cordialità familiare per le persone che ci circondano. Ben venga qualsiasi modalità che infrange queste forme e ci obbliga a cominciare di nuovo a un livello più alto! Ad Adyar siamo fortunati in questo come in tanto altro. Chiunque venga qui sperando (anche inconsciamente) che la sua personalità trovi soddisfazione si sbaglia. Soltanto se egli si dimentica completamente di sé o rifiuta di dare ascolto alla propria personalità rimuove la barriera e la gioia di questo posto inonda ogni fibra del suo essere.

Tutti noi dobbiamo educare e purificare i nostri corpi inferiori per renderli strumenti utili del nostro vero io, uccidendo la volontà personale e sostituendola con la vera volontà. Da ciò

segue a) che avremo tanto da fare, che tutte le nostre energie saranno occupate e b) che non abbiamo alcun diritto di occuparci dei difetti degli altri. Di ogni personalità è responsabile unicamente l'Ego di cui essa è parziale manifestazione. Si parla sempre tanto degli altri come fratelli, eppure malvolentieri concediamo loro i diritti più elementari. Il vero amore per i nostri simili è il coronamento di un lungo e paziente esercizio di molte altre virtù. Se li giudichiamo, se li criticiamo, se li ignoriamo quando hanno bisogno di noi; se non siamo sempre tolleranti, giusti e amorevoli; se non siamo sempre cortesi, tenendoci pronti ad aiutare, ma riconoscendo che essi hanno diritto alla libertà di azione quanto ne abbiamo noi, come possiamo dire di amarli? L'amore perfetto di quelli che hanno conseguito l'unità è attualmente irraggiungibile da noi che siamo soltanto studenti; e non vogliamo coltivarne la falsa imitazione in sentimentalismo retorico; ciò che *dobbiamo* coltivare è l'attitudine sobria di vero amore che vede sempre per *prima cosa* quello che c'è di buono in tutte le persone e in tutte le cose.

“Uccidi ogni senso di separazione” è scritto nella *Luce sul Sentiero*, “pure rimani solo e isolato poiché nulla di ciò che ha corpo, nulla di ciò che è conscio di separazione, nulla di ciò che è fuori dell'Eterno può darti aiuto”; e se questo è vero per te è ugualmente vero per i tuoi simili. Siamo tutti isolati. Questo isolamento non può cessare e non possiamo nemmeno, dal basso, colmare l'abisso. Forse non ci rendiamo conto di tutto questo, quando la vita procede calma e serena, ma il dolore ci mostra il nostro vero isolamento. Che possiamo fare per alleviare il dolore di un altro? E quando tocca a noi soffrire, quantunque possiamo essere in mezzo a una folla di amici, nemmeno uno di essi può penetrare la nostra solitudine e portarci sollievo. Non vi è infermità fisica maggiore della sordità che separa un uomo dai suoi simili; e il comprendere fino a che punto dipendiamo dall'udito per comunicare con gli altri può forse aiutarci ad afferrare il senso delle parole “Prima che l'orecchio possa udire deve aver perduto la sua sensi-

bilità”. Né conviene dolersi del silenzio e della solitudine, poiché, quando si comincia a vivere la vita interiore, si inizia a desiderare la pace profonda e proficua. Un Maestro ha detto: “Quelli di voi che vogliono conoscersi nello spirito della verità imparino a vivere da soli anche in mezzo alle grandi folle in cui possono trovarsi talvolta circondati. Cercate comunione e relazione soltanto con il Dio che è dentro l'anima vostra”.

Ciò che possiamo fare quando crediamo che un'altra persona non agisca saggiamente, si tratti di una cosa di grande o di minima importanza, è di esporle con calma e amichevolmente le nostre ragioni e lasciarla quindi libera di seguire la via che le sembra migliore. Ma spesso noi non ci accontentiamo di fare questo; il desiderio di usare metodi più primitivi e vigorosi non è ancora del tutto estinto in noi. Il selvaggio uccide un suo compagno perché ha un'opinione diversa dalla sua; l'uomo semi-civilizzato nello stesso caso tenta di intimorire e di sopraffare. Noi possiamo soltanto metterci a disposizione degli altri. Perché essere così impazienti l'uno con l'altro? Sappiamo la difficoltà di cambiare qualsiasi peculiarità del nostro carattere, eppure aspettiamo che gli altri facciano un simile mutamento tutto ad un tratto e pensiamo perfino che il nostro biasimo e la nostra intromissione dovrebbero compiere il miracolo. Naturalmente non è il nostro vero io che agisce, è sempre la personalità che non può mai badare ai fatti suoi, l'irrequieta, misera creatura la cui vita è tanto breve che essa ha sempre fretta.

Il lavoro teosofico sarebbe tanto semplificato se ognuno badasse ai propri affari. Ma se da un lato siamo pigri o deboli e non ci curiamo di nulla ed evitiamo le responsabilità e di prendere l'iniziativa, o se dall'altro abbiamo quella specie di energia che vuole dominare gli altri, dettare legge e obbligarli a svolgere il loro lavoro a modo nostro, diveniamo un peso morto che la Società Teosofica deve trascinarsi dietro. Se uno dei buoni lavoratori vede una cosa che andrebbe fatta ma non può procedere senza creare un ostacolo, è meglio che lasci perdere. La perdita negativa di un'opportunità lasciata sfuggire è

meno dannosa di quella positiva causata dagli attriti e dalla discordia. Se due membri non riescono a lavorare in armonia faranno meglio a lavorare separatamente; ciò implica in loro una debolezza ma, se sono continuamente in urto l'un con l'altro, guastano l'ambiente per tutti i loro vicini, e tra i due mali è meglio che essi perdano il beneficio personale che avrebbero ricavato dal lavoro in comune con un compagno poco gradito, piuttosto che essere d'ostacolo a tutto il progetto. A meno che non si tratti di un caso eccezionale è meglio non scegliere quelli con cui vogliamo lavorare e quale tipo di lavoro vogliamo fare. Per la maggior parte siamo più o meno propensi a cercare di renderci le cose facili e piacevoli; di nuovo anche in questo noi che siamo ad Adyar abbiamo un vantaggio. Siamo un piccolo nucleo di persone che rappresentano circa una dozzina di nazionalità diverse e una varietà forse ancor più grande di abitudini, gusti, idiosincrasie e, anche se volessimo evitarci l'un l'altro, lo spazio è troppo limitato per consentirlo. E d'altra parte tutto quello che ci circonda, l'ambiente morale di questo luogo, ci aiuta a sbarazzarci rapidamente dei nostri capricci e dei nostri pregiudizi e a coltivare l'armonia e i buoni sentimenti, poiché le distrazioni esterne sono escluse e siamo tutti indotti a fare del nostro meglio.

In vista della grande necessità della cooperazione armoniosa e dell'adattamento della nostra personalità a quelle altrui, sarebbe bene che prendessimo la decisione di praticare queste qualità almeno nelle nostre relazioni con i funzionari della Società Teosofica. La S.T. è un unico regno e non occorre dire che al Presidente è dovuto rispetto; e ogni Società Nazionale è come una provincia di questo regno e il Segretario Generale il governatore. Questo, con il suo comitato esecutivo che lo aiuta, ha il diritto esclusivo di dirigere e sistemare gli affari della Società Teosofica lui affidata. Egli dovrebbe essere coadiuvato e appoggiato in ogni modo; tutto ciò che un membro ha il diritto di fare, se non approva qualcuna delle sue decisioni, è di avanzare proposte e suggerimenti cor-

tesi; solo quando egli lo richiede gli dovrebbe esser dato consiglio. Lo stesso dicasi per i Presidenti dei gruppi. Nessun membro ha il diritto di tentare di intromettersi e dettar legge o di andare da terzi a lamentarsi e a fare critiche.

La capacità di non immischiarsi negli affari altrui è essenziale, se dobbiamo essere parti utili di un tutto. Né bisogna immaginare che, limitandoci strettamente alla nostra sfera d'azione, non avremo campo di spiegare tutte le nostre attività e che ci mancherà l'opportunità di progredire; è molto più difficile continuare a svolgere il proprio lavoro con fermezza e fedeltà che proseguire un cammino irregolare facendo tutto quello che appare utile al momento. La quinta razza ha ricevuto come compito quello di sviluppare l'individualismo e, se esaminiamo i suoi concetti di fratellanza, troveremo che essi sono individualistici, come qualsiasi altra cosa che concerne la razza. Ormai dovremmo sentirci sufficientemente sicuri di poter mantenere il nostro centro e stare in piedi da soli, senza aver bisogno di pensare sempre a noi stessi, ed essere pronti a fare il passo successivo, quello cioè di riconoscerci come parti di un tutto più grande. I membri della Società Teosofica non sono un semplice insieme di unità separate ma parti integrali della Società stessa. Quello che importa non sono il lavoro o il progresso delle unità, ma che mediante la perfezione delle sue parti la S.T. tutta divenga uno strumento sempre più efficiente. La Società Teosofica è un organismo e un contributo di lavoro è dovuto da ogni cellula che partecipa della vita più grande di tutto il corpo.

Tra di loro i membri dovrebbero sempre vigilare per scorgere qualsiasi attitudine spiccata, qualsiasi qualità insolita che si manifesta in altri e cedere loro il passo prendendo per sé un posto più umile, ove necessario. E questo per una ragione molto speciale: dobbiamo abituarci a riconoscere la nobiltà e la superiorità a prima vista. Nelle logge massoniche, per esempio, ogni grado ha i suoi distintivi esterni e nessun errore e nessuna pretesa sono possibili. Non è così con noi; dobbiamo affidarci alla nostra intuizio-

ne, dobbiamo svilupparla per poter riconoscere i nostri veri capi. Nessuno verrà a dirci: “Il tal dei tali è tuo superiore, lavora d’accordo con lui e sottomesso a lui”. È evidente che queste indicazioni non ci saranno fornite e la ragione è altrettanto ovvia. Gli individui i cui occhi non sono aperti tanto da poter vedere, almeno fino a un certo punto, da se stessi, non sono adatti a prendere parte a un lavoro spirituale. La nostra è una Società spirituale; è altresì il luogo dove si scelgono quelli che possono giovare nel futuro immediato e remoto ed eliminati tutti quelli che non possono essere di alcuna utilità. Mantenere questa attitudine comporta anche sfuggire a un grave pericolo. Vuol dire non commettere lo sbaglio (già commesso nella Società Teosofica) di essere gelosi degli ultimi venuti quando si vedono salire ai primi posti. In preparazione dei prossimi importanti avvenimenti possiamo aspettarci di vedere un afflusso di giovani membri, che sono in realtà vecchi ego, e sarebbe un errore fatale da parte nostra mostrarci invidiosi e ostili verso di loro.

Nelle mutate condizioni della Società Teosofica, in cui fluisce sempre la maggiore vita, Adyar ci offre anche una lezione e ci dà un avvertimento. Siamo tutti abituati a vivere in un ambiente morale e mentale composto di molte correnti confuse e mutevoli nel quale si riversa continuamente ogni sorta di pensieri buoni, cattivi e insignificanti; un ambiente turbato e agitato, composto da un’innumerabile quantità di piccole influenze e nel quale non vi è una vibrazione forte abbastanza da imporre l’armonia, riducendo al silenzio quelle discordie. In un simile ambiente non importa gran che se, per così dire, riversiamo un poco più di forza discorde: aumentiamo ancora un poco la confusione invece di aiutare a chiarire e a purificare l’atmosfera morale che respiriamo, e la nostra azione produrrà certamente una reazione a tempo debito; purtroppo però non ci rendiamo conto di ciò che facciamo. Ad Adyar l’intensa serena purezza dell’atmosfera non potrebbe essere disturbata impunemente. Una forza discorde impetuosa che vi si riversasse sarebbe fermata all’istante e

ritornerebbe a colui che l’ha mandata. Questi, suppongo, si troverebbe allora in una condizione peggiore o migliore che in qualunque altro posto, a seconda del suo modo di agire: o si metterebbe rapidamente all’unisono con l’ambiente, o, se non lo facesse, soffrirebbe immediatamente la terribile reazione della propria caparbia stoltezza. In quest’ultimo caso è probabile che soffrirebbe ancor più a causa del senso di impotenza che proverebbe, visto che nulla fa tanto infuriare una persona già eccitata quanto il rendersi conto che la sua collera è inutile.

A misura che la forza crescente riversata nella Società dai piani alti crea a poco a poco una condizione di maggior tensione, e che l’organismo comincia a vibrare fortemente all’unisono, ogni cellula in esso – ogni membro – si troverà dinanzi all’alternativa o di conformarsi a questa vibrazione o di essere automaticamente espulso dall’organismo. Le condizioni della Società si avvicineranno a quelle di Adyar; così guardiamo di premunirci in tempo. Se ci sforziamo di mettere la nostra esistenza in armonia con la vita che pulsa nella Società, riceveremo sempre maggior copia di aiuto; saremo accordati a una nota sempre più alta e molto più rapidamente di quanto ci sarebbe stato possibile con i nostri sforzi. Non potremo mutare le condizioni esterne; ogni qualvolta sentiremo una nota discorde, dovremo scoprire qual è la situazione in noi che produce disarmonia e mutarla. E sarà un tirocinio oltremodo prezioso, poiché sappiamo che nella vita spirituale qualsiasi mutamento vi sia da compiere è sempre un mutamento in noi stessi, e ogni ostacolo che bisogna rimuovere è sempre un ostacolo che si trova in noi.

Adyar, gennaio 1911.

Da Bollettino della Società Teosofica Italiana, anno V, marzo 1911, n. 3, pp. 65-77.